

leografica e didascalica.

La costruzione del mito di Vittorio Emanuele II come luogo di una memoria collettiva italiana, simbolo dello Stato costituito e dell'unità interna ancora da realizzare, ma anche pilastro della concezione dinastica dell'unificazione e insieme figura popolare, fu uno dei segmenti – e tutt'altro che secondario – dell'opera-

zione di omogeneizzazione degli italiani¹. La morte improvvisa del sovrano, a soli cinquantasette anni, il 9 gennaio 1878, si abbatté sull'Italia come un fulmine a ciel sereno. Lo sgomento e il cordoglio furono sinceri, tra gli strati medi e alti come in quelli inferiori, ancora legati all'idea del re quale buon padre.

Vittorio Emanuele II era davvero popolare, quale nessun Savoia re d'Italia sarà più in seguito. Lo era per il coraggio personale, l'indole affabile e comunicativa, non disgiunta dal senso della dignità regale, i comportamenti gioviali, irruenti, spavaldi, una schietta, istintiva adesione a modi di essere pragmatici, ispirati al buon senso comune e lontani dalle sottigliezze della politica. Ma lo era pure per il bilancio di tutto rispetto che aveva alle spalle: quasi ventinove anni di regno, l'Italia unificata, lo Statuto conservato, cinque guerre combattute, un sistema politico e istituzionale ormai avviato, nel bene e nel male. Lo era infine perché già da vivo e da trent'anni era stata costruita la sua immagine e la sua agiografia di «re galantuomo», e lo si era identificato sempre più, almeno sul versante politico moderato e governativo, con il Risorgimento italiano. Dopo la morte si trattava semmai di fare di quella leggenda un fatto davvero nazionale e soprattutto unico, a discapito di altre due figure mitiche (i fedeli servitori della monarchia, Cavour in testa, erano già considerati su un piano più basso): quella di Pio IX, che però coinvolgeva una parte soltanto degli italiani e neppure troppo in profondità, emotivamente parlando, e quella di Garibaldi, invece ben radicata almeno sin dal 1835, generalizzata, appassionante.

La morte del re e l'enorme partecipazione del Paese al lutto (sollecitata ma anche spontanea) diedero un'accelerata fortissima all'elaborazione del mito del defunto, con l'assegnargli un valore simbolico inequivocabile, unificante tre aspetti fondamentali del passato recente e del presente: il primo era l'identificazione di Vittorio e di Casa Savoia con l'intero processo di unificazione nazionale, a cui avrebbe preso parte tutto il popolo italiano, e nel quale le altre componenti avrebbero agito in modo subalterno o strumentale rispetto al *deus ex machina*, motore, suprema sintesi

¹ Per una più ampia trattazione di questi e altri aspetti affrontati in seguito, si rinvia a U. Levra, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992.

e unico punto di equilibrio possibile tra istanze diverse. Egli era stato dunque – seconda giuntura tra passato e presente – l'«uomo prescelto dalla provvidenza a maturare i destini di Casa Savoia e d'Italia», perfetta incarnazione già suggerita da Gioberti della storia, della cultura, delle idealità e aspirazioni dell'intero popolo italiano, senza distinzione di ceti. Ne conseguiva, come terzo aspetto, l'invocazione di una imprescindibile solidarietà nazionale intesa come il più largo consenso possibile alla monarchia, allo Stato e alle istituzioni liberali.

Percorsi del mito

I percorsi possibili per esaminare Vittorio Emanuele II come luogo della memoria collettiva italiana sono molti, spesso intersecati, quasi sempre frutto di una lenta sedimentazione sopra operazioni specifiche di costruzione della memoria stessa. Si potrebbe partire dall'analisi del linguaggio con cui la figura del re fu raccontata in vita e dopo morto, pur tenendo conto che in Italia gli studi sulle forme e i modi della comunicazione politica dell'Ottocento sono scarsissimi, nonostante la centralità che in tutto il secolo ebbero i due mezzi del discorso e della parola stampata; mentre invece gli studi sugli inni e le canzoni popolari non hanno ancora preso in considerazione la specifica presenza in essi pure del «re galantuomo». Un aspetto lessicale merita tuttavia almeno un primo approfondimento.

Le espressioni con cui Vittorio Emanuele fu indicato più frequentemente dopo la morte furono tre: «re galantuomo», «padre della patria», «gran re». Esse – destinate a durare nel tempo – entrarono nell'uso corrente in momenti diversi, ed ebbero pure ambiti di diffusione in parte diversificati. Nei primi giorni dopo la morte l'aggettivo più usato fu quello di «galantuomo», ormai da decenni invalso nel linguaggio politico, giornalistico e corrente. Giovanni Battista Bottero, direttore della «Gazzetta del Popolo» di Torino, ne rivendicò anzi a sé la paternità, con orgoglio, datandola al 20 dicembre 1849, cioè al discorso della corona di inaugurazione della IV legislatura del Parlamento subalpino, dopo il proclama di Moncalieri; all'apparenza per rassicurare i suditi sul galantomismo del re che non avrebbe deflettuto dalla via

del regime costituzionale, in realtà per mettere in guardia lo stesso sovrano dall'insistere troppo in una contrapposizione frontale con la Camera elettiva e in una sfida aperta all'opinione pubblica liberale. Che poi altre mani, soprattutto quelle di Massimo d'Azeglio, preoccupato di difendere la soluzione moderata dello Statuto contro la sovversione democratica e contro l'abrogazione auspicata dai reazionari, avessero, nelle stesse settimane, alimentato con forza il mito della lealtà e rettitudine del re, ponendo solide fondamenta al «re galantuomo», è un fatto che da una parte non esula dalla difficile dialettica politica dei mesi tra la fine del '49 e l'inizio del 1850, quando i circoli diplomatici e molti politici di professione sottoscrivevano invece la reputazione di doppiezza che aleggiava intorno al giovane sovrano, insieme alla fama di incapacità come generale e di incostanza nella difficile arte di governo; e dall'altra parte discendeva dal forte bisogno di popolarità e di consenso che accompagnò per tutta la vita Vittorio Emanuele, il quale in molte occasioni fu il migliore artefice del mito di se stesso.

Il «re galantuomo» fece comunque parte della leggenda già prima della morte di Vittorio Emanuele. Mentre invece è dal gennaio '78 che si infittì – pur non essendo sconosciuto in precedenza – il ricorso alla denominazione di «padre della patria»; e l'uso di essa fu perfettamente funzionale a quella operazione politica di cui già si è detto. Entrambe le espressioni passarono rapidamente dal linguaggio politico e giornalistico a quello quotidiano, usate tanto da oppositori come Mazzini, che nell'aprile 1860 evocò il «Re padre e galantuomo», quanto dagli italiani comuni, che spesso bonariamente ammiccavano, citando il «padre della patria» con riferimento all'esuberanza sessuale del sovrano. Pure i monumenti le recepirono: sulla colossale lastra di bronzo che nel 1884 chiuse definitivamente la sepoltura del re nel Pantheon campeggia la semplice scritta «Vittorio Emanuele II padre della patria»; così sul basamento dei monumenti di Rovigo, Lecce, Caltanissetta, Reggio Emilia, Breno, Corneto Tarquinia, Mira. Dal canto suo «re galantuomo» compare da solo, come a Vicenza, oppure abbinato a «padre della patria» da un capo all'altro della penisola, da Trapani a Fontanafredda presso Alba.

Meno frequente è nelle epigrafi l'espressione «gran re», per esempio a Modena e a Como. In verità essa fu più appartata ed

entrò nell'uso dopo le altre due, utilizzata anche in seguito piuttosto dalla pubblicistica dotta e nella storiografia, che non nel linguaggio corrente. Non è privo di interesse, dal nostro punto di vista, il percorso storico dell'espressione «gran re», perché esso è emblematico di almeno due aspetti importanti: il primo è la circolarità culturale, lessicale, ideologica tra storiografia «alta», da cui probabilmente proveniva, e utilizzazione politica diretta del concetto e divulgazione giornalistica in occasione della morte di Vittorio Emanuele, con il ritorno finale di esso – già lo si è accennato – tra le pagine di numerosi storici del secondo Ottocento. Il secondo aspetto è invece la salda continuità, nel lungo periodo, degli stilemi storiografici riferiti alla dinastia, dal momento che, pur avendone gli storici di fine Ottocento fatto uso per enfatizzare soprattutto l'operato italiano del «gran re», in realtà l'espressione derivava loro da una tradizione settecentesca piemontese di storiografia dinastica. Cioè, nel solco di un più generale influsso mutuato dalle rappresentazioni del «Re sole», in Piemonte nella seconda metà del Settecento l'espressione «gran re» era già in uso tra gli studiosi per indicare Vittorio Amedeo II e forse anche il figlio Carlo Emanuele III. Mancano riscontri precisi per dire se prima della morte di Vittorio Emanuele II l'appellativo abbia continuamente ad avere corso in Piemonte o in altra parte d'Italia: si ha piuttosto l'impressione di una latenza, anche perché figure come Carlo Felice e Carlo Alberto non paiono tali da aver suscitato tra gli storici loro contemporanei il bisogno di ricorrere a una simile espressione. Il dato certo è però che dopo il 1878 essa ebbe largo uso, e gli studiosi se ne serviranno ancora negli anni Trenta e Quaranta del nostro secolo.

Un altro percorso concernente Vittorio Emanuele come luogo della memoria collettiva è quello figurativo in senso lato, su cui la produzione è sterminata, dal grande olio alla miniatura al cesello, dagli acquerelli alle litografie alla fotografia, dalla sfragistica alla numismatica; ma manca ancora, anche per la vastità del materiale disponibile, una ricerca d'insieme sulla rappresentazione iconica in generale del Risorgimento italiano e in particolare di Vittorio Emanuele, per quanto a nessuno sfugga quanto sia ricca l'Italia di immagini del re. Senza infine dimenticare, percorso entro il percorso, l'importanza e la diffusione nel Paese dei